

«VENERABILI» PELLEGRINAGGI. P. VITTORIO M. DE MARINO «IL BARNABITA MEDICO DEI POVERI»

Stimarmi sempre come serbo

«*Che Maria Madre della Divina Provvidenza, attraverso i nostri amati Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio, interceda affinché non ci manchi mai in questo sessennio la paterna benedizione divina foriera di comunione, sostegno reciproco e fraternità*». Così recita l'auspicio del Messaggio capitolare del 25 gennaio 2013, con il quale si presentano le Delibere Ufficiali del Capitolo generale 2012. Privilegiando le testimonianze dirette, orientati ormai verso l'Anno dedicato alla Vita Consacrata, per promuoverne sempre più la conoscenza, la devozione e il culto, si continua il percorso a tappe tra le Case che ospitano le spoglie mortali dei nostri Venerabili: dopo Don Serafino M. Ghidini, P. Carlo M. Schilling, e P. Cesare M. Barzagli, ci si sofferma ora sul P. Vittorio M. De Marino (1863-1929) a San Felice a Canello (CE).

Di fronte alla più recente stagione storiografica che guarda con particolare interesse al clero in quel Mezzogiorno d'Italia d'inizi '900, accanto ai cosiddetti "preti sociali" e "preti politici" – bene evidenziati, per esempio, nel *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980* – si stanno riscoprendo figure sacerdotali che hanno profondamente inciso sulla formazione della cultura popolare attraverso l'esercizio del loro ministero, specie quando dediti all'assistenza religiosa delle comunità cristiane di periferia.

Fra questi ultimi, la figura del venerabile barnabita P. Vittorio M. De

Marino offre un motivo aggiuntivo di pacata riflessione in merito alla non negoziabile profezia di quei laici cattolici – e non sono poi così pochi – che, pur vivificando la società con il loro lavoro esercitato all'insegna di una coscienza veramente cristiana, hanno successivamente realizzato la loro vocazione religioso-sacerdotale sfumando il "bianco" e il "nero" di appartenenze per troppo tempo ritenute spigolose se non addirittura contrapposte.

L'apparente contrasto tra il colore bianco del lindo camice del Dott. De Marino e il nero della sua morigerata veste barnabita esprime bene, infatti, il senso delle profonde inquietudi-

ni socio-ecclesiali che nell'arco della sua vita coinvolsero il laicato cattolico in una temperie nazionale davvero eccezionale: dalla costituzione del Regno d'Italia alla Breccia di Porta Pia, dalla Grande Guerra al Fascismo, ai Patti Lateranensi.

«il Semeria del Sud»

Dal punto di vista invece della storiografia domestica, nato neanche una manciata di anni prima del P. Giovanni Semeria (1867-1931) e morto due anni prima di lui, P. De Marino si inserisce pienamente in quella stagione di attenzione al sociale che coinvolse allora tanti bar-



Chiostro di San Felice a Canello-CE

nabiti. Se P. Semeria fin da giovane sui banchi di scuola si rivelò un "primo della classe" dedito alla carità (cfr. il suo volume *La carità della scienza e la scienza della carità*, Milano 1900), altrettanto si può dire del P. De Marino benché non certo quest'ultimo brillasse negli studi.

Due esistenze diverse eppure così speculari, di cui nessuno ha tentato di accostarne le trame a causa della diversità di date che hanno scandito le tappe dei rispettivi percorsi religiosi (De Marino entrò fra i Barnabiti all'età di ben 47 anni, quando il P. Semeria era già alle prese con il giuramento antimodernista e l'obiezione di coscienza espressamente accolta da Pio X). Esistenze che pure indissolubilmente si intrecciano, non solo perché il P. Semeria agli inizi del Novecento abbracciò con particolare amore quel Mezzogiorno d'Italia tanto martoriato e abbandonato, quanto perché proprio lui unì nello stesso zelo per Dio quello che il suo confratello De Marino aveva vissuto prima di farsi barnabita, da vero volontario delle battaglie di Dio!

«*E veramente è mirabile e consolante ciò che semplici fedeli, umili donne del popolo qualche volta spiegano di zelo e fanno di bene, mirabili i sacrifici che si impongono, mirabili di saggezza le parole che dicono, le industrie che adoperano. Belli questi volontari delle battaglie di Dio! Ma se i volontari possono e sanno fare tanto non sarebbe vergogna che rimanessero indietro le truppe regolari? Noi siamo queste regolari milizie e noi non abbiamo altro al mondo da fare. Un padre ha la sua famiglia da mantenere: la nostra famiglia è la famiglia umana; un medico ha i suoi malati: i nostri malati sono i peccatori; un commerciante ha i suoi negozi: il nostro negozio è l'opera di Dio nel mondo. E come non esaltarsi, senza bisogno di stimoli, davanti alla nobiltà e grandezza di questa opera? Noi siamo chiamati a promulgare perché trionfi sulle menti la verità, la candida, luminosa, benefica verità. Noi siamo chiamati a difendere la causa santa fra tutte della giustizia. Noi siamo chiamati a diffondere l'energia dell'amore. Ci sono sulla terra, si possono pensare degli ideali più nobili?» (G. Semeria, *Zelus domus tuae comedit me*).*



P. Vittorio M. De Marino (dal dipinto di Fratel Fortunato)

“Tra gli operai di Paolo, volante”

Una testimonianza disarmante quella del P. De Marino e certo intrigante, che allunga le sue originarie radici non nella vivacità della metropoli partenopea ma nella quiete di Villaricca, l'antica Panicocoli (Panicuocolè in napoletano, dal latino *panicoculus*: *panis*, pane e *coquere*, cuocere) nell'entroterra campano, e dove dei grandi temi del momento circa i rapporti sempre più tesi di una società civile in profonda trasformazione non si avvertiva che il lontano fruscio.

Nella colorata cornice di quegli aranceti nacque Vittorio De Marino il 7 giugno 1863, tra buon pane e ottimi fagioli: i famosi *tondini* di quella Villaricca alle prese con la costruzione di qualche nuova strada, di una scuola, dell'acquedotto, e dove ancora apparivano lontani i frastuoni dei martelli pneumatici di una speculazione edilizia che in breve tempo – alla fine del '900 – la porterà inesorabilmente ad essere fagocitata dall'agglomerato urbano del capoluogo campano, che dista solo nove chilometri da Napoli Nord.

Ma alla luce della stereotipata immagine del P. De Marino subito tramandata dalla devozione popolare, quella di un giovane villaricchese tutta umiltà e riserbo, tratto garbato e dall'eterno sorriso, che mai si può dire di lui sempre pronto a dire:

“sì”, e disposto a vivere per ben quarantasette anni da laico impegnato e poi per diciannove da religioso barnabita? I versi che su lui scriverà un confratello dopo la sua morte certo non bastano: “Onore a chi, pur giunto all'ora sesta / Tra gli operai di Paolo, volante / La via percorse in gara d'alte gesta, / Al traguardo arrivando qual gigante” (germen, Roma, 25 ottobre 1953).

il garbo della virtù

«È meglio tacere una verità che dirla di mal garbo» (*Positio, Iudicium alterius Theologi Censoris*, p. 19) dirà P. De Marino, quasi a volere dissolvere in tale moto dell'animo la sua stessa vita, così apparentemente tranquilla, ma mai banale, e della quale non amava parlare né calcare con l'inchiostro. Lasciò, infatti, solo un volumetto: *I Santi e la Castità. Omaggio a Maria Santissima Immacolata nel 50° Anno della proclamazione del Dogma dell'Immacolato suo concepimento*, pubblicato a Napoli nel 1904 (scritto quando ancora vi esercitava la professione medica, era diretto a quella misera, nella sua condizione sociale, ma grande, nei suoi destini, umanità che incontrava ogni giorno nei vicoli di Napoli con l'intento di diffondervi l'amore alla povertà. Se introdusse, certo, negli esempi dei santi notizie anche leggendarie – come si usava al tempo – dimostrava però di avere ben chiaro il suo obiettivo: «*In un secolo tanto corrotto, in cui si bistratta morale e religione, i cattolici non abbiano a male che io parli di una virtù, che forma una delle gemme più belle della nostra religione, cioè della verginità*»). A questa operetta si aggiunsero quattro lettere (una al Vescovo di Acerra e tre a delle suore), una cartolina postale al P. Luigi Manzini, tre lettere a Margherita Spirito di Ferlandina, e molti appunti liceali, universitari di medicina e chirurgia, teologici e di storia della Chiesa, come di schemi per prediche approntati in modo frettoloso e alquanto disordinato (scritti di difficile lettura avendo il De Marino – per spirito di povertà – adoperato ritagli di carta di ogni genere, buste usate, manifesti murali, fatture, ecc., sfruttando ogni inimmaginabile spazio rimasto ancora intonso).



San Felice a Cancelli, Piazza Padre Vittorio De Marino

“Ma ci faccia il piacere...”

Anche a lui 'A livella di Totò – spietata metafora della morte, livellatrice di ogni disuguaglianza esistente tra i comuni mortali – scorticherà le apparenze dell'esistenza restituendo però i chiaroscuri di una edificante vocazione laicale e sacerdotale, che non solo

non conobbe interruzioni ma che pure suscitò tanti interrogativi, prima di tutto a lui stesso che si vedeva così diverso da tanti suoi coetanei.

La sua vita fu infatti caratterizzata da continue provvidenti “eccezioni”, che gli causarono però non indifferenti sofferenze interiori, ai più rimaste ignote. Per esempio, quando, contro ogni regola, divenne l'eccezione in persona per essere stato accettato all'Istituto “Bianchi” di Napoli, o quando, nell'esercitare la professione di medico già viveva l'eccezione di agire da vero religioso “in pectore”, o quando, dopo avere accettato la non facile volontà dei suoi genitori di essere da lui mantenuti e curati, assieme alla sorella Aspasia gravemente inferma, fece l'eccezione di non abbandonarli fino alla loro morte, o quando gli fu concessa l'eccezione di essere accolto nella Congregazione dei Barnabiti a ben 47 anni d'età, o quando ricevette l'eccezione di venire ordinato sacerdote prima di avere emesso la professione solenne, o quando, ancora eccezionalmente, poté esercitare la professione medica benché barnabita (ricevette per questo pure una denuncia), ma soprattutto quando ricevette l'eccezione più inaspettata, quella di passare indenne attraverso le forche caudine di un oblio annunciato grazie al *sensus fidei* di un ex barnabita!

Poco dopo la sua morte, infatti, don Giovanni Vigliotti – chierico barnabita suo amico di un tempo che per ragioni di salute dovette a un certo punto lasciare l'Ordine per entrare nel clero secolare – salì d'impeto sul primo treno per Roma per andare a incontrare – nientedimeno – il Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti, Ildelfonso Clerici. Perorando la sua causa, non si sa come riuscì a strappargli il consenso per iniziare – sempre con la rassicurazione di tenersi in stretto e doveroso contatto col Postulatore e col Superiore locale – la raccolta a San Felice a Cancelli delle 500 firme necessarie per avviare l'iter canonico del P. De Marino verso la gloria degli altari.

Ma le eccezioni per lui sembrano non finire davvero mai! Benché il Nostro avesse trascorso a Napoli gran parte della sua vita e là fosse morto e sepolto, a causa dell'eccessivo lavoro dovuto alle cause già introdotte il processo ordinario per lui non si poté svolgere nella Diocesi Partenopea ma in quella di Acerra; e se il suo nome comparirà nel *Menologio dei Barnabiti*, vol. VII del 1934, all'interno della *Sezione Statistica*, dopo una riga, che ne ricorda gli estremi di nascita e di morte, un curioso asterisco annoterà: «Questo religioso così santo ed esemplare meritava nel *Menologio* una bella pagina, dell'omissione ci siamo accorti quando non vi era più il tempo di riparare» (p. 291). “Ma ci faccia il piacere...” avrebbe forse esclamato il grande Totò!

Al di là di tutto, ripercorrendone oggi le vicissitudini della vita che passavano di bocca in bocca tra i vicoli di Napoli confondendosi con i motivi delle struggenti canzoni partenopee quasi sospese tra poesia, passione e sentimento, si avverte come in fondo P. De Marino fu uno tra i più piccoli e allo stesso intriganti figlioli di Paolo Apostolo. Lui stesso del resto si riconoscerà così: «Fui prima niente, poi un meschino medico ed ora sono la chimera dei religiosi» (*Positio super virtutibus, Iudicium prioris Theologi Censoris*, p. 10).

schegge di vita

Di famiglia benestante – suo padre Francesco, cancelliere della Pretura di Giuliano, si era sposato



monumento al P. De Marino visto di spalle e di fronte

nel 1861 con Concetta Cacciapuoti, casalinga –, Vittorio ricevette il battesimo nello stesso giorno della nascita nella Parrocchia di S. Maria dell'Arco; fu scelto quel nome come segno di riconoscenza del padre a un suo zio cappuccino. Ricevette la prima comunione a sette anni. Ebbe due sorelle, Clementina, che morì dopo pochi anni, e Aspasia, che vivrà gravemente inferma fino all'età di 44 anni.

Terminate le scuole elementari il piccolo Vittorio fu mandato a Napoli, sotto la tutela di Don Antonio Bova suo zio, al collegio privato "Vittorio Alfieri", come semiconvittore e poi convittore. Vi trascorse gli anni fino alla 4ª ginnasiale (1871-1877), ma poi, per il suo scarso rendimento scolastico, fece ritorno a Villaricca, continuando gli studi per l'ultimo anno da privatista presso un amico sacerdote, Don Pasquale Chianese (darà gli esami presso lo stesso Liceo e venne promosso solo nella seconda sessione autunnale, fra il dispiacere dei suoi genitori). Nonostante il padre avesse trovato per lui un posto gratuito di convittore presso lo stesso "Vittorio Emanuele", e nonostante le spese che la famiglia sarebbe andata incontro, per il timore manifestato da Vittorio "di pervertirsi" e «*amando una vita più raccolta e tranquilla*» (Summ., 38/101) si optò per il Collegio "Bianchi" dei Barnabiti, aperto da pochi anni nella centralissima Piazza Montesanto a Napoli e intitolato a San Francesco Saverio M. Bianchi (1743-1815), apostolo di Napoli.

Ma come già visto l'ingresso non fu certo facile. Le forti difficoltà poste dal suo Rettore, P. Vincenzo Spaccapietra, furono superate solo grazie alle altrettanto e più forti raccomandazioni di un altro barnabita, il P. Pensa. Vittorio poté così frequentare il triennio del liceo classico (1878-1882). Ancora non andava troppo bene negli studi, e alla maturità venne respinto. Lui stesso riconoscerà con grande umiltà: «*Io invece agli esami di maturità a luglio ebbi quattro e a ottobre zero*».

Ottenuta comunque la maturità l'anno successivo, si iscrisse nel 1881 alla Facoltà di Medicina e di Chirurgia della I Clinica Medica dell'Università di Napoli. Cresimato a Napoli da S. E. mons. De Stefano

PER SAPERNE DI PIÙ

Comunità dei PP. Barnabiti di San Felice a Canello
Chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista, Noviziato e Oratorio,
Piazza Padre Vittorio De Marino s/n, 81027 - San Felice a Canello (CE)
✉ barnabiti.sanfelice@gmail.com, ☎ +39-0823-751313

Fra i suoi scritti

Manoscritti: vari ma frammentati. Edito ma introvabile: *I Santi e la Castità. Omaggio a Maria Santissima Immacolata nel 50° Anno della proclamazione del Dogma dell'Immacolato suo concepimento*, pubblicato a Napoli nel 1904.

Alcuni profili biografici

- P.L. Patrìti, Cenni biografici del P. Vittorio De Marino, San Felice a Canello 1929;
- G. Bonanni Di Ocre, In memoria del P. Vittorio De Marino Barnabita, Napoli 1929;
- P.R. D'Alessio, Il Servo di Dio P. Vittorio De Marino, Napoli 1953;
- P. Vittorio De Marino vero la beatificazione, in «lanuarius» Rivista Diocesana di Napoli, Anno 1993, n° 7, pp. 5-15;
- G. Mancino, Padre Vittorio De Marino, Napoli 2001;
- A. Iaquinto, Un Santo nato a Villaricca, Villaricca 2003;
- Annate de "La Voce del Padre", Bollettino della Comunità dei Padri di San Felice a Canello.

Sulla casa e chiesa di S. Giovanni Evangelista

L. Levati, *Provincia Romana e Napoletana dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, notizie Cronologiche e Biografiche*, Genova 1924.

il 15 novembre 1883, si laureò il 10 agosto 1887, a 24 anni. Nell'arco di quegli anni di studi universitari aveva continuato a frequentare i cari Padri del "Bianchi", suoi educatori. Sentiva infatti da tempo e chiaramente la chiamata di Dio ad abbracciare il loro stato religioso (si confessava dallo stesso P. Spaccapietra), ma i suoi genitori – avendo riposto in lui tante aspettative – si erano con decisione opposti: «*Quando saremo morti noi ti farai barnabita*».

Avrebbe potuto prendere il largo verso nuovi orizzonti, ma per dovere di giustizia e di carità scelse di rimanere "a casa", là dove l'amore lo chiamava e dove Dio lo aspettava: per più di vent'anni assistette i genitori finanziariamente (il papà morì l'11 settembre 1894 e la mamma il 6 dicembre 1908), curando, in particolare, la sorella Aspasia fino alla sua morte avvenuta nel 1910. E pur esercitando la professione medica dal 1887 al 1910, il 15 settembre del

1908 aveva ottenuto dalla Santa Sede la facoltà di fare celebrare nel suo bell'oratorio privato la S. Messa a consolazione proprio di Aspasia, che già da sette anni era inchiodata al letto ammalata di cancro all'arto sinistro inferiore, e di cui avrebbe conservato una disciplina di aspre cordicelle di cui ne faceva uso. Una vera scuola di umanità e di perfezione cristiana.

ero mors tua, mors

"Sarò la tua morte, o morte"; parole lapidarie incise ai piedi di una croce del teatro anatomico nelle quali Vittorio aveva intuito la fecondità che poteva avere l'esercizio dell'arte medica nella maturazione lenta e progressiva della sua vocazione religiosa.

Il 25 febbraio 1895 fu nominato medico presso gli Ospedali degli Ospizi di Napoli, classificandosi al 9° posto fra i concorrenti. Una volta



chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista, Cappella in cui riposano le spoglie mortali di P. De Marino

scelta la professione libera di medico a tempo pieno, e trasferitosi con i suoi genitori da Villaricca a Napoli nel popoloso Rione Sanità, aprendo



particolare

il suo studio in via Salute 147, il Dottor De Marino si dedicò intensamente a un'opera benefica aiutando e curando gli umili e i poveri del quartiere in cui abitava.

Nell'ambulatorio parrocchiale e nelle loro case, come nel suo studio e in ospedale, si sacrificava fino all'inverosimile per loro, portando egli stesso le medicine e, dove era necessario, lasciando di nascosto i soldi per comprarle, sempre accompagnando il tutto con il suo sorriso. Un po' curvo per la verità, con lo sguardo basso e sempre pronto ad ammonire i bestemmiatori che incrociava (si impegnò molto per la Lega Italiana contro la bestemmia), si spostava per i vicoli di Napoli al punto che tutti lo conoscevano come "Il medico dei poveri". Non disdegnava neppure di recarsi all'Ospedale della Vita, dove vi erano gli infermi di malattie contagiose (sifilide, tubercolosi, tifo, ecc.), suscitando l'ammirazione di illustri clinici napoletani, come il Prof. Pietro Castellino, e l'ostilità di altri per quelle sue cure supplementari dal sapore evangelico..., che immancabilmente portavano i degenti a ricevere i sacramenti. Ma era anche notissimo per la sua discrezione e modestia nelle visite mediche: "mai a corpo nudo", che lo fecero diventare il medico di fiducia di quasi tutti gli Ordini religiosi femminili della città, dalle Suore della Volpicelli, alle Elisabettine, alle Stimmatine.

Nel frattempo studiava privatamente teologia, perché un giorno sarebbe diventato – nonostante tutto – sacerdote barnabita! Tutto ciò destò l'ammirazione dello stesso Prof. Giuseppe Moscati (1880-1927; straordinaria figura di laico cristiano, fu proclamato santo da Giovanni Paolo II nel 1987), che, conoscendolo bene e stimandolo profondamente, lo scelse poi come suo confessore.

Così il cardinale arcivescovo di Napoli, Corrado Ursi, nel decreto di introduzione della Causa di beatificazione emanato l'8 dicembre 1975, tratteggiava la figura del Dott. De Marino: «Fu largamente stimato e ap-



San Felice a Cancello: Chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista

prezzato da ogni ceto di persone per la sua vita di autentico cristiano, che si manifestava anche con la quotidiana partecipazione alla S. Messa, nella Chiesa della Provvidenza alla Salute, e col ricevere la S. Comunione; per la competenza e l'alto impegno morale nell'arte medica; per la missione di bene che egli compiva soprattutto a vantaggio di coloro che vivevano in abitazioni malsane o che non avevano i mezzi necessari per guarire dai propri mali. Sicché il Dott. De Marino, per lunghi anni, fece parte di coloro che, in seno alla Chiesa, pur non essendo stati eletti all'Ordine sacro o non avendo scelto lo stato religioso, vivendo nel secolo, contribuirono "quasi dall'interno a modo di fermento alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e, in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e della carità" (Lumen Gentium, 31)».

Dopo la morte della sorella Aspasia, avvenuta il 20 febbraio 1910, al ritorno dai funerali il Dott. De Marino poté finalmente confidare al padre dell'Avvocato Russo, anch'egli medico: «Domani vado fra i Barnabiti»; e giacché quest'ultimo cercava dei locali per ospitarvi la sede dell'Opera pro infanzia derelitta, subito gli mise a disposizione i due appartamenti di sua proprietà in via Salute. Dopo soli due mesi, il 21 aprile 1910, accompagnato dal P. Provinciale Francesco Parisi, il Dott. De

Marino – con il suo tipico frack, tuba e pizzetto – lasciandosi alle spalle il Golfo di Napoli ebbe l'eccezione di potere entrare nel Noviziato dei Padri Barnabiti a San Felice a Canello all'età di ben 47 anni. Il 4 luglio 1910 ricevette la vestizione ponendosi sotto la guida del P. Maestro, Alessandro Sessa, e il 16 settembre dello stesso anno rinunciava formalmente al posto di medico di guardia dell'Ospedale della Vita.

nu cucchiere affitto

Una volta entrato nel Noviziato, per la tonsura, come di prassi, venne rasato, e alla fine esclamò divertito: «*Mo' me pare nu cucchiere affitto*» (Adesso sembro un cocchiere di piazza); così voleva Don Vittorio che lo chiamasse i confratelli e gli amici. Una presenza comunque la sua che non poteva passare inosservata, ma che lui si sforzava ad ogni costo di mitigare, di nascondere. La sua esperienza di vita e la considerevole età lo portavano però ad essere come un padre per i più giovani. Così lo ricorderà il P. Ercole Gobbi, suo compagno di un tempo nello Studentato romano:

«*Era uno di noi, né più né meno, con una certa tendenza anzi a scomparire ed a passare nell'ombra. Non aveva molte parole, per indole e per in-*

timo raccoglimento. Ma niente singolarità, affabile con tutti, sempre sereno e di umore uguale... umiltà, pietà, studio: ecco in breve la vita quotidiana di Don Vittorio De Marino, che noi riguardavamo come un modello di vita religiosa.

Sotto la guida del suo P. Maestro Gennaro Ricotti, professò i voti il 5 luglio 1911, ricordando in tal modo il giorno della morte del Santo Fondatore Antonio M. Zaccaria († 1539) da poco canonizzato – 27 maggio 1897 – e che, come lui, aveva lasciato l'esercizio della medicina per la cura delle anime.

Dopo avere studiato teologia prima in casa e poi negli ultimi due anni (dal 1911 al 1913) presso lo Studentato Teologico dei Barnabiti a Roma, in via dei Chiavari, fu ordinato sacerdote sabato 20 settembre 1913 nella Basilica di San Giovanni in Laterano, con dispensa pontificia non avendo ancora professato i voti solenni (aveva già 50 anni). Assieme al confratello P. Luigi Chadefaux celebrò la sua Prima messa la domenica successiva, 21 settembre, nella Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari (presiedeva il P. Angelo Confalonieri) e alla sera diede la benedizione solenne con il Santissimo Sacramento. Il 3 ottobre 1913 venne destinato a San Felice a Canello.

Così poco dopo Villaricca lo accolse per la sua Prima messa: «*...Esulta il tuo paese nativo, ammirando commosso il raro sublime esempio di un medico egregio, vissuto sempre illibato, fervidamente pio e grandemente benefico, che si presenta oggi consacrato ministro di Gesù, avendo a lui offerto ogni bene ed ogni gloria umana per indossare l'umile e santa divisa della gloriosa famiglia barnabitica...*».



chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista - armadio reliquiario



particolare, ex voto

prontezza nel soccorrere

Emessa la Professione solenne nella Chiesa di S. Maria di Caravaggio il 6 luglio 1914 nelle mani del P. Rettore Salvatore Sarubbi, delegato del P. Provinciale Ricotti, di questa "prontezza" fece sempre il cavallo di battaglia all'insegna del suo motto: «*Stimarmi sempre come un servo*».



busto del P. De Marino all'interno del Noviziato

PREGHIERA AL VENERABILE DE MARINO

O Dio nostro Padre, che con il tuo amore guidi ogni momento della nostra vita, accogli benigno la nostra preghiera: per l'intercessione del tuo servo P. Vittorio M. De Marino, immagine della tua bontà, concedi a noi tuoi figli le grazie che ti chiediamo, perché possiamo con animo riconoscente gioire dei tuoi benefici. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Un Padre, Ave e Gloria

Il suo primo campo di ministero sacerdotale fu dunque a San Felice a Cannello. Innumerevoli furono le sue missioni predicare al popolo, i ritiri per il clero e per le suore locali, come il tanto, tanto tempo trascorso al confessionale. Parlava alla buona e così quando predicava sul Sacro Cuore, sull'Addolorata, sull'Immacolata ecc.; uno stile potremmo dire oggi "alla Papa Francesco", semplice ma diretto all'anima esprimendo l'ideale di sempre, quel "cupio dissolvi" dell'Apostolo: Vivere, confondersi in Cristo.

Il 31 agosto 1916 fu nominato Superiore e Maestro dei Novizi a San Felice a Cannello, ma poi la casa venne requisita e occupata dai soldati impegnati nella Prima Guerra Mondiale. Intanto il paese era rimasto senza assistenza medica e P. De Marino tornò a mettersi al servizio di tutti, anche come medico, recandosi pure nelle campagne di giorno e di notte – vere "missioni rurali" dove «pregava e faceva pregare per le anime dei defunti» (Positio, p. 51) –, specialmente durante la famigerata epidemia detta "spagnola" del 1919, che tante vittime causò in quei tormentati anni.

Continuava nel frattempo ad essere il confessore ordinario delle Angeliche di Arienzo (1921-1922), che aiutava anche con i suoi consigli medici e dove conobbe Madre Giovanna Maria Bracaval (1861-1935), di origine belga. Al secolo Flora Bracaval – riformatrice e prima Superiora Generale della Congregazione delle Suore Angeliche di San Paolo, nata dall'unione dei

tre monasteri di Milano, Fivizzano e Arienzo nel 1926 (proclamata venerabile l'8 aprile 1997, le sue spoglie mortali sono tutt'ora custodite in quella stessa casa del Casertano) –, aveva su di lui posto sempre grande fiducia; per esempio, sarà proprio il P. De Marino a consigliare alla Bracaval di fare visitare Madre Pia Migliore dal Prof. Giuseppe Moscati.

Nelle sue visite mediche non chiedeva compenso e dalle cure del corpo – come sempre – passava a quelle dello spirito; questo non bastò a contenere le rimostranze di due medici locali, Michele Ferrara e Domenico Liparulo, che, per evidenti motivi economici, accusarono il P. De Marino di esercizio abusivo della professione medica. La maldicenza non andò però oltre, e la popolazione e

le autorità riconoscenti nel primo anniversario della sua morte, 16 luglio 1930, promossero la collocazione della lapide che ancora oggi si conserva sulla facciata della chiesa di San Giovanni Evangelista, e le cui parole pienamente lo assolvono "Ad perpetuam rei memoriam": «Al / P. Vittorio De Marino Barnabita / già insigne cultore di scienze mediche / poi degnissimo Ministro del Santuario / che in questa città per più anni dimorando / con cuore di padre e spirito di apostolo / fece sentire i mirabili ardori della sua carità / con la duplice opera / di Sacerdote e di Medico / i Sanfeliciani / questa lapide nel primo anniversario della morte / a perpetua memoria / consacrano».

Ma il suo destino non era quello di rimanere a San Felice a Cannello. Benché il 3 ottobre 1922 fosse nominato Preposto della nuova Scuola Apostolica dei Barnabiti ad Arpino (che diede i natali a San Francesco Saverio M. Bianchi) con l'incarico di confessare gli apostolini, di insegnare il latino in 2^a ginnasio e zoologia in 4^a, nel 1923 divenne Preposto della Casa di S. Maria di Caravaggio, in Piazza Dante, dove naturalmente, accanto a diversi altri uffici, ricopriva anche quello di prefetto degli infermi, e dove ritrovò i tanti amici della sua vecchia Napoli.

In seguito, sempre docile, disponibile, sereno, paziente ed instancabile, nel 1925 fece ritorno a San Felice a Cannello come vice maestro dei Novizi, e poi di nuovo, il 18 ottobre 1926, fu destinato ad Arpino come vicario, confessore, professore di ginnasio, prefetto degli infermi, e poi di nuovo a Napoli, il 2 ottobre 1928, sempre a Caravaggio, esercitando la predicazione e l'apostolato delle confessioni. Ritornato ancora a San Felice, fu infine e per l'ultima volta trasferito a Napoli il 28 maggio, su invito del Superiore Provinciale, Salvatore Salvato, per essere meglio curato dal male inguaribile che lo aveva colpito (tumore alla prostata).

Dopo grandi sofferenze spirò nel Collegio Bianchi



San Felice a Cannello, lapide sulla facciata della chiesa di S. Giovanni Evangelista



lapide posta nel Noviziato

il 16 luglio 1929, all'età di anni 66; era il giorno della festa della Madonna del Carmine di cui era devotissimo. A Fratel Cinque che l'assisteva rivolse l'ultima richiesta di perdono e di preghiera. I suoi funerali furono celebrati il 18 luglio 1929 ed evidenziarono subito la fama di santità: «*Il corteo mosse dal collegio Bianchi e nella chiesa di Caravaggio fu cantato solennemente l'Ufficio e la Messa, celebrando il M.R.P. Provinciale D. Salvatore Salvato. La chiesa era piena di beneficiati e di ammiratori delle virtù del P. Marino. Voci che lo acclamavano santo, sospiri di commozione si levavano attorno all'austero catafalco circondato da quattro candelabri di ferro*». Il corteo poi si ricompose verso il camposanto di Poggioreale.

l'eroicità delle virtù

Il 25 aprile 1931, su invito dell'Amministrazione del Cimitero del Pianto, si procedette all'esumazione e ricognizione della salma del P. De Marino, che si ritrovò intatta e fu collocata internamente nell'ampio loculo della nuova cappella dei Barnabiti. Il 2 maggio 1954 la salma venne trasferita



i ferri del mestiere del Dott. De Marino e lo Scapolare della Madonna del Carmine (nel recipiente di vetro)



Studentato di Roma, 1912. In piedi, da sinistra: De Marino, Chadefaux, Gobbi, Badoglio, Rutigliano, Ceroni. Seduti, da sinistra: Spreafico, Caglio, Pica, Confalonieri, Gay

nella chiesa di San Felice a Canello e nello stesso anno vennero iniziati i processi per la sua beatificazione. Nella Diocesi di Acerra il 9 settembre 1954 ebbe inizio il processo sulla fama di santità, il 30 quello sul non culto e il 2 ottobre 1954 il "processicolo" sugli scritti. I tre processi furono chiusi il 7 ottobre 1954 e canonicamente aperti dalla Sacra Congregazione con decreto del 14 dicembre dello stesso anno. Negli anni 1975-77 si svolse il processo "cognizionale" la cui validità venne approvata il 2 ottobre 1981. Il 9 giugno 1992 si tenne a Roma la speciale riunione dei consultori Teologi della Congregazione per le Cause dei Santi, e il 3 novembre successivo nella Congregazione ordinaria tenuta col vescovo ponente mons. Angelo Palmas si riconobbe l'eroicità delle virtù. Infine, il cardinale Angelo Felici, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e titolare fino alla morte († 2007) della Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma, diede ampia informazione al Santo Padre Giovanni Paolo II che, il

21 dicembre 1992, lo dichiarò venerabile riconoscendone l'eroicità delle virtù, in particolare per l'eroica sua carità verso i poveri e per la predilezione verso la castità e la purezza di cuore.

conclusione

La frase che si trovava sul suo scrittoio di novizio e dietro la sua porta d'ingresso: "Jesus autem tacebat", svela forse meglio di ogni altra cosa il segreto della sua anima: «*Aveva compassione e commiserazione naturale verso gli infelici, ma era animato sempre da vivissima carità. Ricordo che egli era sempre affabile, sorridente nel salutare ogni sorta di persone; ed interrogato perché si comportava così verso tutti, rispose: "lo vedo scritto sulla fronte di tutti il nome di Gesù"*» (Summ., p. 9, § 24).

Gli si attribuiscono innumerevoli grazie e si aspetta con fiducia quel miracolo che permetterà al Venerabile di essere dichiarato Beato. Chi ricevesse grazie per intercessione di P. Vittorio M. De Marino è pregato di darne relazione al Postulatore Generale, Piazza Benedetto Cairoli, 117, 00186 Roma.

Filippo Lovison



La Voce del Padre

Bollettino per la causa di canonizzazione del
Venerabile P. Vittorio De Marino

Nuova serie - Anno 6 - Giugno 2007 - N° 19

La forma religiosa del Ven. P. De Marino

Riferita a persona santa, l'espressione è in senso pieno: forma esteriore e interiore. I due aspetti sono complementari, segni della coerenza della vita dello spirito. E' infatti chiaro che la qualità della forma esteriore è conseguente agli impulsi della vita interiore impegnata, in forza appunto della coerenza. E' lo spirito che guida; ma non c'è sempre intesa tra anima e corpo, più facilmente anzi in controtendenza fra loro. E' il cammino della santità che raddrizza i sentieri tortuosi del nostro vivere, secondo l'immagine illuminante del profeta Isaia. Al limite, con la forma religiosa esteriore potrebbe coesistere anche una incerta impronta interiore, giacché la vita morale è conquista faticosa per le opacità della mente; o meglio vuole sempre l'atto di fede.

La pacatezza della vita del P. De Marino è per se stessa un fatto meraviglioso: ci possiamo solo rifare al suo mondo intimo, al suo mistico colloquio con lo Spirito di Dio. Mistica infatti è la vita dei santi, sempre in ascolto attento delle "voci di dentro", le cui significazioni sono percepite dall'amore. Perciò la forma religiosa interiore è per se stessa in traducibile in termini precisi, non solo per quel suo rapporto di contemplazione dello Spirito di Dio, ma pure per la sua espressione personale, sempre originale. La forma religiosa non coincide però del tutto con l'indole del soggetto, ma è data prima dalla regola positiva, che informa coerentemente il costume e la mente ed è per questo anche personalizzata, come abito che si adatta alla persona nelle sue fasi di maturazione, cioè nella sua crescita spirituale. Nel P. De Marino, maturità personale, serietà professionale danno infatti una decisa nota di carattere alla sua scelta, che è certa e deve essere conseguente. Egli ebbe la provvidenziale grazia di una formazione cristiana semplice e sicura nella fanciullezza: non c'è testimonianza che parli di tempo critico per la sua fede e i suoi costumi. La forma cristiana aveva dunque già in lui un contorno sicuro. Nelle note autobiografiche egli racconterà che la famiglia aveva ricevuto per lui un posto gratuito al convitto nazionale, ma per timore che i suoi costumi si corrompessero, i genitori preferirono affidarlo alle lezioni private di un dotto sacerdote.

La forma cristiana, conservata poi mirabilmente intatta nella vita laicale, rese il suo passaggio alla vita consacrata senza scosse. Se è vero comunque che con questo egli realizzava un'aspirazione da lungo tempo coltivata, non si dice che abbia trovato quanto di meglio si potesse desiderare. Ma egli cercava Dio, incarnandolo nella realtà effettuale che, bene o male, è sempre una via a Lui. La sua precedente vita, a contatto con tutte le forme di povertà sofferta, non lo sorprendevo più di tanto per le sue sgradevoli sorprese, anche nell'ambiente tipicamente religioso, attenendosi al criterio, pur difficile, della carità e alla sua universale funzione risolutiva. Entrando nella vita comunitaria religiosa, vi trovò persone profondamente virtuose, altre più legate al formalismo della regola; le une e le altre, per la sua disponibilità, servirono però alla sua formazione religiosa, fornendole con questo la dimensione ascetica indispensabile. Sono segnali autentici di vita santa, che hanno radici nell'umile concetto che egli aveva di sé, lui professionista stimato, che non accampa i diritti dell'orgoglio, ma accoglie le contrarietà con la benevolenza della carità. E' in questo che la sua forma

religiosa diventa esemplare, come modello sempre valido, perché ispirato alla carità, e come sensibilità misericordiosa verso tutti i "poveri di Dio", che sarà in seguito l'opera tipica del suo ministero sacerdotale. La forma religiosa del Venerabile P. De Marino è integrazione tra esistenza e spiritualità; non c'è



P. Vittorio de Marino

modernismo o trasversalità tra mondo e spirito: è frutto di continuità "monotona" nella quotidianità, ma animata dallo Spirito e sostenuta da un carattere forte. Le formule semplici hanno chiarezza e linearità; da questo il loro fascino; quelle che puntano sulla varietà, sono più ad effetto. Il nostro Venerabile era certamente per quelle prime, più rispondenti agli orientamenti della sua coscienza individuale.

P. Giuseppe D'Angelo